

I TEMI CENTRALI DELLA TEOLOGIA DI WESLEY

1. *Il problema del peccato*

Gli esseri umani sono creati a immagine di Dio (Gen. 1,27) e destinati a vivere in armonia con Dio e con le altre creature. Penso che, a questo punto, sia interessante ricordare che secondo Wesley l'immagine di Dio in noi ha tre aspetti: l'*immagine naturale*, che implica l'immortalità, la libera volontà, l'intelligenza, il discernimento, l'immunità dal dolore; l'*immagine politica*, che significa che gli esseri umani governano («Abbiano dominio», Gen. 1,26) sulle altre creature; l'*immagine morale*, che significa che gli esseri umani sono creati in santità e giustizia, e ciò implica amore, giustizia, misericordia, verità, purezza (Ef. 4,24). La più importante è l'immagine morale, perché è quella che più delle altre ci rende simili a Dio. Tutto questo è andato perduto con il peccato. In origine gli esseri umani erano in grado di distinguere ciò che è giusto da ciò che è sbagliato. *La loro vita era organizzata attorno all'amore.*

Liberi di godere di Dio e della creazione. Liberi di fare delle scelte circa il loro destino. Erano felici. Nella situazione umana a un certo momento accadde qualcosa di tragicamente sbagliato. Leggendo la Bibbia, investigando la storia, osservando ciò che succedeva attorno a sé, guardando anche profondamente in se stesso, Wesley si rese conto della profonda discrepanza tra come Dio aveva pensato gli esseri viventi e come sono: «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rom. 3,23).

Il peccato si manifesta in due modi:

- a. Siamo colpevoli di *offesa contro Dio*. Alcuni sono atei o disprezzano Dio. Altri dimenticano Dio, trascurano il culto, la preghiera, i sacramenti e la Bibbia. Altri cedono all'idolatria, amano le cose e le creature più del Creatore e pongono la soddisfazione dei propri desideri al di sopra della volontà di Dio. Sostituiscono l'amore di Dio con l'amore per il denaro, del potere, del piacere. Interessante espressione di Wesley: essi sono «unhinged», scardinati da Dio. Il peccato li ha allontanati da Dio e li ha ripiegati su se stessi.
- b. Inseparabile dall'offesa nei confronti di Dio è *l'offesa contro il prossimo* e contro qualsiasi essere umano. Praticano l'ingratitudine, la vendetta, l'odio, l'invidia, la malizia, la mancanza di carità, l'indifferenza, la negligenza. E non solo portano la responsabilità dei loro peccati personali, ma anche sono partecipi su larga scala dei sistemi malvagi che si oppongono alla volontà di Dio, come, per esempio, fare la guerra e opprimere il povero (I Giov. 3,15-17). Il peccato è una malattia universale che fiacca e mortifica la vita umana. Abbiamo bisogno del Medico Divino che può restituire la salute alle nostre anime e rinnovare in noi l'immagine di Dio (sermoni *Original Sin*, 1759; *On the Fall of Man*, 1782).

2. La grazia preveniente

Wesley ha sviluppato come pochi la teologia della grazia vista non come un bene da conservare gelosamente o da amministrare, ma come Dio in azione mediante il suo amore di cui cerchiamo ora di percorrere i momenti essenziali secondo la sensibilità spirituale wesleyana.

La risposta alla condizione disperata dei peccatori è la grazia divina, l'immeritato, il non guadagnato amore

di Dio all'opera nel mondo. La grazia preveniente è uno degli aspetti di questo amore. «Grazia preveniente», letteralmente «la grazia che viene prima» (*to come before*). Dio viene a noi per primo. Dio cerca noi prima ancora che noi cerchiamo lui. Wesley usa anche l'espressione: «grazia preparatoria», cioè la grazia che ci prepara al perdono di Dio e a una vita santa. Wesley credeva che la «grazia preveniente» fosse presente, mediante l'opera dello Spirito Santo, in ognuno. Soleva dire della grazia «libera in tutti, libera per tutti» (sermone *Free Grace*, 1739).

La grazia preveniente o preparatoria di Dio ci dà consapevolezza («Ci sveglia», diceva Wesley) circa la serietà della nostra condizione di peccato, ci indica la via della nuova vita, ci rende liberi di accettare l'offerta di perdono e di riconciliazione di Dio, ci guida al pentimento e al cambiamento. Senza la grazia preveniente non saremmo liberati dall'influenza del peccato per rispondere all'offerta di perdono e di vita nuova di Dio (I Giov. 4,19). Qui ha inizio la nostra santificazione.

Pur sostenendo che ogni uomo e ogni donna ricevono questa grazia preveniente, Wesley ammetteva, però, che si può perdere questo dono da parte di chi «estingue» lo Spirito. E questo succede quando anno dopo anno la grazia di Dio viene rigettata dalla nostra vita. La grazia preveniente trasforma pure il nostro modo di considerare gli altri. Immaginiamo la differenza di atteggiamento se noi guardassimo alla gente o alle culture diverse dalle nostre non con occhi pieni di superiorità e di pregiudizio, ma chiedendoci: «Come lo Spirito di Dio sta conducendo questa persona o questa cultura verso Cristo?».

A questo punto dobbiamo fare alcuni accenni alla nozione di *predestinazione*, questione molto controversa ai tempi di Wesley. Questi era d'accordo con Calvino sulla maggior parte dei temi teologici, ma non sulla predestinazione. La predestinazione era comunemente così interpretata. Il peccato ha completamente distrutto la libertà della volontà

umana. Dal momento che gli esseri umani sono totalmente incapaci di rispondere a qualsiasi offerta del perdono divino, Dio decide prima della loro nascita coloro che devono essere perdonati per grazia e a cui deve essere accordata una nuova vita, e coloro che da tutto questo erano esclusi. Wesley riteneva inaccettabile questa concezione della predestinazione, in primo luogo perché non era scritturale. Ed elencò tutta una serie di obiezioni. Questa concezione rende inutile la predicazione dell'evangelo. Perché dovremmo proclamare la Buona Novella, se Dio ha già scelto prima della nascita coloro che devono essere perdonati? Inoltre, questa predestinazione scoraggia la ricerca di una vita santa. Le persone non sentono più il bisogno di diventare più mature nella fede e il loro impegno per le buone opere viene scoraggiato. La predestinazione è blasfema perché è un'alterazione di Dio. Invece di un Dio di compassione, di grazia, di amore, cioè il Dio della Scrittura, suggerisce un tiranno che, crudelmente, preclude ad alcuni ogni risposta di grazia salvifica, predeterminando chi è perdonato e chi è irreparabilmente perduto (sermone *Free Grace*, 1739). La grazia preveniente restituisce a ciascuno la libertà di rispondere a Dio (Giov. 3,16). Wesley diceva che la grazia o l'amore di Dio è «libera in tutti e libera per tutti». La questione della predestinazione dividerà nel 1740 il movimento metodista. Nascerà un *metodismo calvinista* che avrà come ispiratore *George Whitefield*, grande predicatore e collaboratore di Wesley. Con il suo rifiuto della predestinazione, Wesley si accostava alle posizioni del teologo Jacopo Arminio (1560-1609), posizioni che erano state condannate dal calvinismo ufficiale nel Sinodo di Dordrecht (1618-1619). Per Arminio la grazia di Dio era gratuita e per tutti: non vi era alcun merito umano che potesse conquistarla. Nello stesso tempo però, rivestiva la massima importanza che l'essere umano potesse e sapesse cogliere questa grazia: il fatto di accettarla era quindi considerato indispensabile per gli arminiani. Ciò che riceviamo da Dio è gratuito, ma è indispensabile che tendiamo la mano per ricevere il suo dono.

Wesley riteneva che Cristo fosse il predestinato e che chi si avvicina a lui e accoglie il suo evangelo è reso partecipe di quella stessa predestinazione. Il fatto di essere «in Cristo» significava aver abbandonato la vecchia creatura per rinascere a vita nuova (Gal. 2,20).

3. *Giustificazione per fede o la grazia che salva e giustifica*

La grazia preveniente di Dio ci prepara per una nuova vita. La grazia di Dio continua poi il suo percorso accogliendoci, donandoci la guarigione di cui abbiamo bisogno, interrompendo la presa del peccato e rimettendoci in libertà. John Wesley era un erede convinto e determinato di una delle idee cardine della Riforma del XVI secolo: la giustificazione per fede. Per le nostre offese contro Dio e il prossimo, noi ingiusti, ci meritiamo l'ira e il giudizio di Dio. Non siamo in grado di giustificare noi stessi e con le nostre proprie forze non possiamo giungere a vivere una vita santa. Pertanto dipendiamo costantemente dall'amore di Dio che ci accoglie e ci perdona (Rom. 5,1-5). La giustificazione è intimamente collegata a Gesù Cristo nel quale Dio è all'opera per la nostra salvezza. Gesù è il Dio uomo, vero Dio e vero uomo, la cui opera principale è riconciliarci con Dio. La vita, la morte e la risurrezione di Gesù sono la nostra giustificazione. L'essere resi *giusti in Cristo* è l'inizio della vita cristiana. È la porta della vera religione. Wesley si attendeva che i tutti i credenti passassero da questa porta. Egli guardava a Gesù come il *profeta, sacerdote e re*. Gesù, il profeta, ha dischiuso per tutti la volontà di Dio. Con la sua morte, Gesù, il sacerdote, ha offerto se stesso in sacrificio per il nostro peccato e opera come nostro mediatore; il giusto a favore degli ingiusti. Per la sua risurrezione, continua presenza fra di noi, Gesù è il re che regna fino a quando non avrà posto ogni cosa sotto il suo dominio (Fil. 2,9-11; Apoc. 17,14).

Dio, in Cristo, fa per noi qualcosa che noi non possiamo fare da noi stessi e per noi stessi (*A Letter to a Roman Catholic*, 1749). Siamo giustificati, resi giusti, perdonati e riconciliati con Dio sulla base della nostra fede. *Ma quale è la natura della nostra fede?* Non è semplicemente credere in astratto che Gesù è il Salvatore dell'umanità. Non è solo credere che un Dio esiste. Non è un concetto razionale e speculativo senza vita. È una disposizione del cuore. La fede è una realtà vitale e dinamica. Una fede genuina e autentica è totale fiducia e abbandono alla grazia di Dio, resa evidente nella persona e nell'opera di Cristo come profeta, sacerdote e re (sermoni *The Scripture Way of Salvation*, 1765; *On Faith, Hebr. 11 6*, 1788; *The Lord Our Righteousness*, 1765).

4. *La nuova nascita o la grazia che rigenera*

Wesley ha enfatizzato l'importanza dell'esperienza personale dell'accoglienza per fede della grazia giustificante. La giustificazione per fede e la nuova nascita sono inseparabili. *La giustificazione è l'opera che Dio compie per noi, la nuova nascita* (Giov. 3,1-10; II Cor. 5,17) *è l'opera che Dio compie in noi*. Siamo risvegliati a una vita nuova. Gli occhi spirituali sono aperti per riconoscere la presenza e l'amore di Dio. Possiamo udire Dio che pronuncia parole di sfida e di conforto. Il nostro spirito è vivificato ed è pronto per vivere in comunione con Dio e crescere nell'immagine di Cristo. La nuova nascita è il frutto dell'opera dello Spirito Santo in noi. Mentre Wesley era certo di questo evento, era altrettanto convinto che nessuno conosce o può conoscere il modo in cui lo Spirito lo realizza (sermone *The New Birth*, 1760). Lo scopo della nuova nascita non è solo dare alle donne e agli uomini un'esperienza straordinaria di Dio e colmarci di buoni sentimenti e di buoni propositi. Non è fine a se stessa. Essa è l'inizio di una nuova vita di santità, nella quale i credenti sono più sensibili alla presenza di Dio,

alle condizioni del prossimo e al bisogno di vivere una vita santa.

Tre sono i segni della nuova nascita:

- a. *La fede* che è totale fiducia che in Dio, per i meriti di Cristo, i nostri peccati sono perdonati e così siamo riconciliati con Dio.
- b. *La speranza* è la testimonianza dello Spirito Santo che siamo veramente figli di Dio. Il peccato non ha più alcun potere su di noi.
- c. *L'amore* non generico, ma profondo e crescente per Dio.

Wesley aggiunge: «Il necessario frutto di questo amore di Dio è l'amore per il nostro prossimo, per ogni anima che Dio ha creato; senza eccezione per i nostri nemici, senza eccezione per coloro “che ci insultano e ci perseguitano”; lo stesso amore con il quale amiamo noi stessi, e amiamo la nostra anima» (sermone *The Marks of the New Birth*, 1748).

5. *Certezza o la grazia che convince*

«Se Dio vuol far sapere all'uomo che i suoi peccati gli sono rimessi, è sicuro che saprà fargli intendere la sua voce; altrimenti il suo parlare sarebbe vano. Questa è la base sulla quale si fonda la dottrina metodista della certezza. Wesley chiarisce: “Per certezza intendo (se proprio devo usare questa espressione) la fiducia dell'uomo in Dio, nel fatto che, per i meriti di Cristo, i suoi peccati gli sono rimessi ed egli torna riconciliato nella sua grazia”» (Sergio CARILE, *Attualità del pensiero teologico metodista*, Torino, Claudiana, 1971).

Coloro che, per fede, sono accolti dalla grazia di Dio e ricevono la nuova vita, *diventano figli di Dio*. Le Scritture insegnano (specialmente Rom. 8,16: «Lo Spirito stesso attesta insieme con il nostro spirito che *siamo* figli di

Dio»), e l'esperienza lo conferma, che lo Spirito reca nei credenti la costante testimonianza che essi godono di una nuova condizione davanti a Dio. Questa è chiamata la «testimonianza dello Spirito Santo». «Lo Spirito testimonia al mio spirito che io sono un figlio di Dio; che Gesù mi ha amato e ha dato se stesso per me; che tutti i miei peccati sono stati cancellati e che *io, proprio io*, sono riconciliato con Dio» (sermone *The Witness of the Spirit*, 1746). La certezza è la consapevolezza interiore che i peccati sono stati rimessi, la gioia di una vita accolta da Dio, la certezza della salvezza. Questo non può essere oggetto di orgoglio e di vanto. Sarebbe fuori luogo. Non è qualcosa da esibire, da mettere in mostra. È semplicemente un altro dono della grazia di Dio che pone le basi per la nostra crescita nella santità. Le sue conseguenze immediate sono: amore, gioia, pace, pazienza, bontà, fedeltà, temperanza (Gal. 5,22-23).

«L'unico modo che il credente ha per dimostrare a sé e agli altri che la sua certezza non è futile vanto o una presuntuosa affermazione, è quello di tradurla in un comportamento diverso da quello che egli teneva prima di possederla, e sempre più consono al suo essere di riscattato» (CARILE, *op. cit.* p. 80).

Vale la pena di ricordare qui l'esperienza di Aldersgate Street a Londra. «La sera andai riluttante a una riunione in Aldersgate Street [si trattava di una riunione dei Fratelli moravi; *N.d.A.*]. Qualcuno, al mio ingresso, stava leggendo la prefazione di Lutero alla Lettera ai Romani. Circa un quarto d'ora prima delle nove, mentre l'officiante stava descrivendo il cambiamento che Dio opera nel cuore dell'uomo mediante la fede in Cristo, sentii il mio cuore stranamente riscaldato. Sentii che andavo riponendo la fiducia per la mia salvezza in Cristo e in Cristo soltanto e fui certo che Egli aveva lavato i miei peccati, *i miei*, e che mi aveva liberato, *me*, dalla legge del peccato e della morte» (Wesley annotò sul suo *Journal* che ciò accadde alle ore 20.30 del 24 maggio 1738). Qui sono contenute, in sintesi, la teologia e la spiritualità Wesley. Le sue radici

bibliche e riformate, la sua esperienza personale della grazia di Dio. Questo fu lo spartiacque della sua vita spirituale. La grazia di Dio lo aveva incontrato e conquistato.

Grazia preveniente, giustificazione per fede, nuova nascita, certezza di essere diventati figli di Dio: *la grazia di Dio è all'opera, è in cammino* per farci tornare a essere quelli che egli ha voluto che fossimo secondo la sua volontà nella sua creazione, e che noi abbiamo sprecato con il nostro peccato. Con la guida di Dio stiamo procedendo sulla via della santificazione, quindi, della perfezione.

6. Santità di cuore e di vita o la grazia che santifica

Il culmine della teologia e della spiritualità di Wesley è la santità di cuore e di vita, quella che gli scrittori biblici e i pensatori cristiani hanno definito «santificazione». A tale proposito, vale la pena di rileggere Rom. 6,9-22; II Cor. 7,1; Ef. 4,12-13; Ebr. 12,14. Queste sono alcune delle fonti bibliche di Wesley. La santificazione è presente nella teologia di Lutero, per il quale l'essere umano giustificato è chiamato a produrre opere buone, ed è presente in Calvino, per il quale ha importanza la forma che prendono nel contesto etico i frutti dell'opera dello Spirito Santo nel credente. Un gravoso bagaglio culturale cattolico romano pesa sulle parole «santo» e «santificazione», e congiura nella costruzione di un certo immaginario mentale che tutti noi, in particolare come italiani, conosciamo molto bene. Nel Nuovo Testamento la prima cosa che notiamo è che i santi sono tutti i membri di una chiesa di Gesù Cristo: I Cor. 1,12. Siamo tutti chiamati a essere santi. Santo non è che un altro termine per dire «cristiano». È essere parte del popolo di Dio. Gente che segue nella vita una diversa tabella di marcia indicata dall'evangelo del Regno. Questa è la diversità che ci fa santi. E nessuno può essere santo di propria iniziativa o con le proprie forze. Non siamo santi per la nostra moralità, a

causa della nostra forza di carattere o autodisciplina. E neppure per il fluire della nostra testimonianza o preghiera. Siamo chiamati a essere santi. La santificazione è stata per Wesley un concetto fondamentale nel corso di tutta la sua vita, il motore della sua predicazione. I suoi sermoni sono densi di spiegazioni sulla natura della santificazione e di esortazioni a ricercarla e a praticarla. Ascoltiamo ancora una volta Wesley stesso. Nel 1734 scrisse a suo padre: «Con santità voglio intendere non il digiuno, non un ascetismo corporale o alcun altro mezzo per giungere a migliorarsi, ma quello stato d'animo interno del quale tutti questi mezzi sono espressione e servi; voglio dire *un rinnovamento dell'anima a immagine di Dio*, una spontanea umiltà, mansuetudine, purezza, fede, speranza e amore per Dio e gli uomini [...]» (*Lettere*, I, 167). Nel 1768 scriveva a un suo corrispondente: «Non avete mai imparato da me, né in una conversazione, né in una mia predicazione, né in un opuscolo stampato, che la santità consista in una sovrabbondanza di gioia. Ho detto costantemente l'opposto. Ho detto che la santità è l'amore di Dio e del nostro prossimo, *l'amore di Dio suggellato nel nostro cuore*, la vita di Dio nell'anima dell'uomo, *lo stesso sentimento che è in Gesù Cristo*, sentimento che ci rende capaci di camminare nel modo in cui Egli camminava» (*Lettere*, V, 101).

Per Wesley ci sono una santità interiore e una esteriore, personale e sociale. Pur essendo inseparabili, conviene esaminarle distintamente.

La *santità interiore* comporta l'affidarci completamente a Dio, orientare la nostra vita su Dio, farla orientare da Dio. Credere, amare, lodare, imitare, obbedire a Dio. Un continuo abbandono fiducioso alla grazia di Dio e l'uso dei suoi doni per diventare ciò che egli desidera che diventiamo e che siamo. La santità interiore è impossibile senza il sostegno della grazia resa disponibile mediante i doni di Dio. Esaminiamo la nostra vita, ci pentiamo dei nostri peccati, coltiviamo i doni dello Spirito in noi, cerchiamo la presenza di Dio per approfondire la

nostra fede, la nostra speranza e l'amore. È un processo, una crescita quotidiana per gradi. Un percorso, appunto, nel quale cresciamo nella «grazia e nella conoscenza del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo» (II Pie. 3,18). Significativo, a proposito, il titolo dato da Wesley a un suo sermone: *On working out our own salvation*. Elaboriamo la nostra salvezza, facciamo emergere tutte le sue potenzialità affinché produca tutti i suoi frutti.

La *santità esteriore* ha a che vedere con il modo in cui mostriamo il nostro amore per Dio nel nostro amore per il prossimo, ricordando che il prossimo è chiunque altro, qualunque persona. Sulla base della Scrittura, per Wesley il cristianesimo è essenzialmente *una religione sociale*. Facendone una religione solitaria la distruggiamo. Essa non può esistere se non viene tradotta e vissuta nei rapporti con gli altri. Non si può tenerla nascosta. «Una religione segreta, che non può essere osservata non può essere la religione di Gesù Cristo. Non è cristianesimo» (sermone *Upon our Lord*, 1748). Wesley spiega frequentemente i modi in cui la santità esteriore è visibile al prossimo. Ci sono pensieri e atti empì che devono essere evitati, come invidia, giudizi affrettati, intemperanza, ignoranza dei bisogni del prossimo. In positivo, ci sono degli atteggiamenti santi che viviamo nelle nostre relazioni con gli altri, come la pazienza, la generosità, la gentilezza, l'abnegazione, il sacrificio e il desiderare il meglio per il nostro prossimo. Dobbiamo amare non soltanto Dio, ma utilizzare tutti i mezzi che Dio ci mette a disposizione per amare gli altri nello stesso modo (Lc. 10,27). La santità, benché nella sua pienezza sia in Cristo, è «data con misura» agli esseri umani. È graduale, come pensava Wesley, qualcosa *in fieri* che deve giungere al suo compimento. «Fa' giustizia alla tua anima: dalle il tempo di crescere» (*Lettere*, IV, 103; cfr. I Pie. 2,2).

La *perfezione* è il punto di arrivo di una vita santa, è la «piena santificazione», per usare un'espressione di Wesley (Mt. 19,21; Mt. 5,48; I Giov. 4,18). Su questo concetto c'è stato molto fraintendimento e ci sono state

molte controversie, sia ai tempi di Wesley sia in seguito. La perfezione, così come Wesley la intendeva, non è libertà dall'ignoranza, dall'errore, dalla tentazione, non è una sorta di infallibilità. Non ha il significato della parola latina «*perfectus*»: privo di errori, senza difetti, senza peccato, che non gli fa difetto alcuna virtù, che ha già raggiunto lo scopo. Meglio il greco «*téleios*» (Mt. 5,48: siate perfetti, «*téleioi*»), perché è una parola che implica processo, crescita, viaggio: tendere all'armonia, portare a termine, compiere, completare, perfezionare, proporsi di raggiungere un punto finale. Tutto ciò può essere raggiunto perché è il traguardo di quel percorso guidato e sorretto dalla grazia di Dio, la piena santificazione, la piena maturazione spirituale. Con l'aiuto di Dio possiamo raggiungere la purezza di cuore, il dono più grande dello Spirito mediante il quale l'amore diventa la sostanza stessa della nostra vita; noi abbiamo la mente di Cristo e camminiamo come egli camminò (sermoni *On love*, 1737; *Christian Perfection*, 1741; *On Perfection*, 1784). «*La perfezione che insegno è perfetto amore: amare Dio con tutto il cuore e ricevere Cristo come Profeta, Sacerdote e Re che unico regna sui nostri pensieri, parole e azioni*» (*Lettere*, IV, 157). Giovanni MIEGGE, commentando Mt. 5,48 parla di «uomo che vive in totale dedizione a Dio, la consacrazione senza riserve al Signore» (*Il Sermone sul monte*, Torino, Claudiana, 1970).

La santità del cuore e della vita, con il suo scopo di raggiungere l'amore perfetto, è sostenuta e nutrita da quelle che Wesley definisce «works of piety» (opere di pietà) e «works of mercy» (opere di grazia). Nel suo *Plain Account of Christian Perfection*, Wesley ci dice che la perfezione è avere il cuore pieno d'amore: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua». «Ama il tuo prossimo come te stesso» (Mt. 22,36). Avere il cuore ricolmo dell'amore di Dio. Lasciarci governare nelle parole, nei pensieri, nelle opere dal puro amore di Dio. Solo l'amore di Dio e per Dio, che per primo ci ha amati, può espellere dal nostro cuore

il genere sbagliato di amore per sé, quell'egocentrismo che è il primo peccato del quale abbiamo bisogno di essere lavati. Solo la forza gravitazionale dell'amore di Dio può spingerci a uscire dal nostro egocentrismo e farci entrare nel raggio di una nuova orbita in cui la nostra vita ruota intorno a Lui. E allora siamo veramente liberi di amarci gli uni gli altri.

Indubbiamente, una delle cose che più impressionano in Wesley è la sua battaglia per diventare come Dio lo voleva, cioè crescere verso la perfezione cristiana con la guida di Dio. Un percorso che per lui fu tutt'altro che piano e facile. La sua biografia va letta anche e soprattutto da questo punto di vista. Egli non fu un teologo cristiano o un bravo ecclesiastico che viveva al di sopra dei conflitti e dei tumulti del mondo. Guardava con realismo gli ostacoli, i dubbi, i fallimenti e le crisi cui lui e tutti i credenti devono far fronte. C'erano momenti nei quali possedeva quella fede fiduciosa che dovrebbe caratterizzare la vita cristiana. Altre volte si sentiva spiritualmente destituito e debilitato, e concludeva di non essere più un cristiano. Era consapevole del fatto che la vita cristiana ha le sue vette e le sue vallate oscure. Era consapevole delle minacce che incombono sulla santità del cuore e della vita. I cristiani devono lottare contro le tentazioni di ogni genere, alcune delle quali sembrano irresistibili. Abbiamo spesso a che fare con dei diversivi che deconcentrano la nostra anima da Dio. Parole e atti che ingiustamente feriscono il nostro prossimo, oppure che lo dimenticano. Tutto ciò minaccia seriamente il nostro cammino con Cristo sulla via della santificazione e della perfezione. I cristiani devono sempre vigilare per non retrocedere dal loro impegno a crescere all'immagine di Cristo. Dal momento che non sono esenti dal peccato, i cristiani comprendono l'importanza del pentimento e del bisogno continuo del perdono di Dio. Se essi procedono verso una santità più elevata e alla maturazione di fede, sanno che lo possono fare soltanto per la grazia di Dio. Per quanto possiamo crescere, in questa vita non raggiun-

geremo mai una perfezione impeccabile. Saremo sempre di gran lunga al di sotto della gloria di Dio. Dobbiamo sempre vivere come chi confessa i propri peccati e le proprie insufficienze: la grazia preveniente (preparatoria) li rende pronti per la nuova vita in Cristo; la grazia giustificante li introduce in essa; la grazia santificante li sostiene, li incoraggia e li fortifica.